

# IL LABORATORIO

Anno 11 - Numero 3

Marzo 2014

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriv. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 3462875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

## Popolari di tutta Italia, unitevi!

Difficile dire, mentre scriviamo, se il congresso PPE di Dublino sia riuscito a catalizzare il necessario processo di unificazione (almeno elettorale, per le imminenti consultazioni europee) delle forze e delle personalità che si riconoscono nell'europopolarismo.

I *Dubliners* di James Joyce – sia concesso il riferimento letterario – sono segnati dalla paralisi e vedo frustrato ogni tentativo di fuga.

C'è da augurarsi che i *popolari italiani* non siano condannati al medesimo destino.

Meglio: che non ci si vogliano condannare.

La sfida di un'unitaria presenza popolare, responsabile ed europeista, è sicuramente decisiva.

Che ci si voglia decidersi, però... è tutt'altro che scontato.

Non si tratta di produrre un frontismo delle forze alternative alla sinistra (popolari e populistici, per quanto si rimesti, non si possono mischiare) piuttosto di avviare un cammino di chiarezza. Un cammino che non può non essere, anche, un progressivo emanciparsi dalla narrazione e dal

tatticismo berlusconiano. Non è, quindi, ricevibile l'ennesima astuzia dorotea proposta da Casini: lista unitaria comprensiva di Forza Italia.

Ancora una volta ha ragione il presidente Mcl Carlo Costalli quando ricorda che *l'Europa non deve deflettere dalla vocazione universalistica impressa dai suoi padri fondatori (Adenauer, de Gasperi, Schuman: tutti popolari) che ne è la caratteristica portante. Insomma, serve un euro-popolarismo con chiara avversione ai cedimenti relativistici per contrastare una deriva antieuropea e radicale.*

Marco Margrita

## SOMMARIO

Rottamazione popolare per uscire dall'irrelevanza .....	pag. 2
Discorso della <i>kefiab</i> .....	pag. 3
Molti dubbi sui nuovi enti locali .....	pag. 4
I regali del dottor Stranamore .....	pag. 6
Benedetto XVI il dovere delle dimissioni .....	pag. 8

## Verso il XII Congresso MCL

Rottamazione popolare  
per uscire dall'irrilevanza

di Marco Margrita

Il Movimento Cristiano Lavoratori conclude, con la celebrazione della XII assemblea nazionale (Roma, Ergife Palace Hotel, 20-22 marzo), il proprio percorso congressuale.

Una stagione di congressi, dalle realtà di base fino ai più recenti regionali, che è certo servita a riaffermare le ragioni di una presenza (e d'un impegno di proposte e opere). Questa esperienza popolare, che è nata come possibilità di fedeltà al Magistero, però, oltrepassati i primi quarant'anni, si raccoglie in un momento in cui drammatica, non solo e non tanto in politica, sembra radicale *l'irrilevanza dei cattolici*.

Il titolo del congresso - *Per un'economia a servizio dell'uomo: il lavoro primo fattore di ripresa. Realizzare le riforme per garantire democrazia e giustizia sociale* - consegna un programma e una prospettiva.

Contiene l'offerta e la proposta di un'azione riformatrice.

Difficile, allo stato attuale, individuare sul *mercato politico* soggetti in grado di realizzarla.

Un luogo ed uno spazio politico, sia concesso aggiungere, in cui i cattolici possano esprimere un protagonismo e non un ruolo comprimario.

Le imminenti (e, per certi versi, decisive) elezioni europee non hanno prodotto un elevarsi del livello del confronto. Anzi, ci si è ancor di più avviluppati nel provincialismo. Le consultazioni continentali sono viste/vissute, anche e soprattutto in chi fa professione di euroscetticismo, come ulteriore puntata delle beghe domestiche.

Anche tra quanti si richiamano agli ideali cattolici-popolari (ancor più colpevoli: l'Europa unita è il visionario progetto del popolarismo) non si sentono che balbettii.

Non si è stati capaci, finora, di costruire una proposta in grado di avversare creativamente i due grandi pericoli dell'attuale contesto: la deriva totalitaria del relativismo e i nazionalismi disgreganti.

La Chiesa, blandita dal pensiero *mainstream* che cerca d'imporre una lettura rivolu-

zionaria del papato di Francesco, sta rimettendo al centro la tensione alla testimonianza e alla presenza, in questo sicuramente oltre rispetto ai nani partitocratici che cercano di lucrare, su diversi fronti, le ultime rendite di posizione di una (più dichiarata che effettiva) *ispirazione cristiana*.

La probabile assenza di una *lista unica dei popolari italiani* - cioè di un dinamico contenitore saldo nella difesa dei principi non negoziabile e alta interprete del compromesso come *realismo della ragione* - è il portato del fallimento dei troppi tatticismi moderatisti.

Forse è già il tempo di concentrarsi sul dopo. E' il tempo di una *rottamazione popolare*. I vecchi arnesi politicisti vanno sostituiti dal darsi un segno politico alle *primavere del dissenso* rappresentate da fenomeni come la *Manif pour tous* o le *Sentinelle in piedi*.

Non è il tempo della delega ma di un'insorgenza, di un movimento popolare che le grandi aggregazioni laicali, Mcl compreso, non possono non concorrere a innescare. E' il tempo delle persone in azione, del *potere dei senza potere*.

## Da simbolo politico ad oggetto consumistico

# Discorso della *kefiah*

**di Luca Vincenzo Calcagno**

Passeggiavo e passando accanto ad un banco del mercato noto una ragazzina con in mano una *kefiah* viola che dice *che carina*. Mi ha dato da pensare.

Mi son chiesto se la ragazza conoscesse il significato di quella sciarpa a quadri.

Poi ho aggiustato il tiro: mi son chiesto se quella sciarpa a quadri avesse ancora un significato.

La *kefiah* bianca a quadri neri è associata ad una simpatia palestinese sin dalla Prima Intifada.

Ha un proprio significato ben preciso e, stando a quanto letto, in Italia è arrivata negli anni '70 negli ambienti di sinistra con quel significato.

Come si è arrivati alle *kefiah* multicolori e attorno al collo di dodicenni e trentacinquenni con la borsetta del trucco appresso? Come si è arrivati alla *kefiah* oggetto di stile con i colori della bandiera italiana?

Immaginarsela non fa lo stesso effetto di certe pizze statunitensi più prossime all'*hot-dog* che al piatto più tipico della cucina mediterranea?

Il caro poeta di Recanati vedeva bene quando faceva dare

alla sua Morte della *buona sorella* alla Moda nel dialogo delle Operette morali.

Mi si faccia passare la metafora: la *kefiah* oggi mantiene il suo significato originale tanto quanto una mummia è un cadavere. Entrambe sono diventate altro da ciò che erano in passato.

Ma se almeno la mummia ha assunto un valore storico, la *kefiah* si è ridotta ad essere un *foulard*.

Azzardo che tra la sciarpa e il simbolo palestinese vi sia stato un periodo di transizione, in cui la *kefiah* era un oggetto di sinistra.

Vestirsene lanciava un messaggio di distinzione: si diceva *io non sono come voi*. Era una moda che criticava altre mode, non c'è da stupirsene.

Col tempo quella distinzione si è diluita allargandosi sempre di più, per il concetto meravigliosamente reso chiaro dalla traccia della Maturità 2011 sui 15 minuti di celebrità nel futuro immaginato da Andy Warhol: tutti sono *particolari*.

A quel punto, abbandonato anche l'ultimo strascico di significato e di storia, la *kefiah* è diventata un indumento per darsi un tocco esotico.

Di lì il proliferare di colori che ha annegato anche quelli tradizionali in un oceano variopinto, fino, come si è scritto, alla colorazione

della bandiera italiana.

Che questo processo investa tradizioni tipiche di una precisa cultura e le impianti là dove questa tradizione non avrebbe senso di esistere, non è un mistero.

In tutto il Giappone i cristiani sono circa il 2%, tant'è che il 25 dicembre è un giorno lavorativo come gli altri, eppure il Natale è festeggiato; ma non solo, esso assomiglia a quello nostrano, solo che conta in meno la Natività. E' l'apoteosi del suo lato consumistico o la festa di Babbo Natale. Simile è l'impianto di Halloween nel nostro Paese: non si sa chi sia Jack O' Lantern, ma ci si traveste ugualmente e si cerca persino di mettere in pratica il celeberrimo *dolcetto o scherzetto*.

Ciò che più allarma, o incuriosisce, è che molti bambini danno per scontato che quel ponte sia per Halloween, arrivando ad ignorare l'esistenza del giorno di Ognissanti.

La sorte della *kefiah* è indicativa del modo di operare fagocitante della Società: in nome del guadagno tutto ciò che ha significato viene reso desiderabile, poi mercificato e di conseguenza finisce come una penna che ha finito l'inchiostro: si trasforma in altro, il più delle volte destinato ad essere gettato via.

## Dimenticata la lezione di Sturzo

# Molti dubbi sui nuovi enti locali

di **Diego Mele**

Nell'avvicinarsi di Governi e governanti di questi anni, avrete sentito almeno una volta parlare di riduzione della spesa pubblica e di riduzione dei costi della politica, ciò che invece non sempre viene detto è il modo in cui si sta operando per compiere questa riduzione.

Sino ad ora sono sostanzialmente due gli ambiti coinvolti ed in modo profondamente diverso tra loro: eliminazione e riforma delle Province, accorpamento dei Comuni più piccoli con relativa riduzione delle amministrazioni eliminando gli assessori e consiglieri *considerati di troppo*.

Apparentemente potrebbe sembrare una scelta oculata, ma non è certo questa la via da intraprendere.

Prima di articolare il mio discorso vorrei fornire un'immagine dello stato attuale delle cose negli ambiti sopra citati, Province e Comuni.

Oggi un comune di piccole dimensioni deve sopperire alle stesse funzioni di un comune di grandi dimensioni: il comune di Moncenisio ad esempio, nel Torinese, uno dei più piccoli d'Italia con i suoi circa quaranta abitanti, deve svolgere le stesse attività e funzioni del comune di Milano senza alcuna distinzione.

Funzioni che vanno dall'asfaltatura delle strade, alla manutenzione delle scuole presenti sul territorio, alle politiche sociali con eventuali affidi di minori da parte del tribunale piuttosto che sfratti di cittadini

morosi, fino alla tutela della salute, incolumità pubblica e sicurezza urbana, direttamente in capo al primo cittadino, al Sindaco.

Più un comune risulta essere piccolo, minori saranno le sue risorse.

La missione dello Stato è quella di diminuire sempre più i trasferimenti erariali, inondando letteralmente le amministrazioni di questionari, verifiche e rilevazioni dispendiose, nonché quella di tagliare consiglieri ed assessori che, in Comuni sotto i 5000 abitanti percepiscono meno di 100 euro netti mensili.

In questo modo si renderà sempre più difficile amministrare questi enti, additandoli quindi come inefficienti ed inutili, obbligandoli dapprima ad associare alcune funzioni fondamentali, dopodiché si procederà con l'unione fra più Comuni, fino ad una vera e propria fusione creando così un unico Comune.

Per le Province viene portato avanti un ragionamento simile: enti di area vasta che – secondo alcuni – rappresenterebbero solamente un costo ed un aumento di burocrazia inutile poiché gli enti di livello inferiori quali Comuni, unioni di Comuni e simili dovrebbero dialogare direttamente con le Regioni eliminando il passaggio intermedio.

La soluzione sino ad ora trovata consiste nell'eliminare gli organi politici attuali delle Province, sostituendoli con un'assemblea non retribuita eletta dagli amministratori comunali e composta dagli stessi – quindi parliamo di un'elezione di secondo livello – con a capo il sindaco

della città Capoluogo; mantenendo però inalterato l'apparato interno all'ente formato da dirigenti, capi area, società partecipate e via discorrendo...

Altro bel regalo, di cui sicuramente avrete sentito parlare, sono le *Città Metropolitane*.

Ma cosa intendeva il legislatore italiano degli anni novanta quando decise di inserire il suddetto termine all'interno della Costituzione?

Innanzitutto vi è una distinzione tra Province e Città Metropolitane, in parole povere, non sarebbero dovute essere la stessa cosa, ma, come sempre, la realtà supera di gran lunga la fantasia: i TG regionali e Nazionali impropriamente titolano *Via le Province, arrivano le Città Metropolitane*.

Le prime dovrebbero infatti rimanere *un ente di area vasta* che continua ad occuparsi delle funzioni che la Costituzione, nel Titolo V – sì, la Costituzione è divisa in titoli oltre che in articoli ed il famoso titolo V è quello che da trent'anni politici, costituzionalisti e magistrati tentano di riformare senza successo ed è quello che si occupa degli enti locali – unitamente al decreto legislativo 267 del 2000 meglio conosciuto come *Testo unico sugli enti locali* gli assegnano.

Mentre le "Città Metropolitane", individuate nelle fasi istitutive nel 2007, sarebbero solamente 9, più l'aggiunta due anni più tardi di una decima; attualmente le Province risultano essere invece 110.

## Dimenticata la lezione di Sturzo

# Molti dubbi sui nuovi enti locali

L'esperimento della Regione Sicilia, il cui governatore ha dichiarato pubblicamente di aver eliminato le sue 9 Province, ha generato quasi il doppio di enti territoriali e consorzi che s'interfacciano con la Regione, aumentandone i costi e la burocrazia.

Si dovrebbe agire più sull'autonomia legislativa delle Regioni che non sul riassetto delle Province.

Fatta questa bella fotografia di una parte dell'assetto amministrativo italiano, abbiamo infatti tralasciato quasi totalmente le Regioni, possiamo procedere con il vero problema che si cela dietro queste imminenti riforme: la mancanza di democrazia.

Posto che l'eliminazione di un numero imprecisato di Comuni e delle Province anziché ridurre i costi li aumenterebbe, visto che gli enti che oggi vengono considerati come fulcri di dispendio delle risorse generano invece benefici poiché amministrano un territorio circoscritto in cui ogni singolo euro è importante, questa mia riflessione non vuole essere di tipo amministrativo o finanziario bensì politico.

Mettiamo indietro le lancette di circa un secolo e mezzo, arrivando a Caltagirone nel 1871. In quell'anno nasceva uno dei più grandi pensatori cattolici della politica: Luigi Sturzo.

È da una sua riflessione che voglio iniziare il mio ragionamento:

*Il comune non è un ente che deriva il suo potere con un atto di decentramento dello stato; è una Comunità primaria, che ha i suoi diritti innati, di libertà e di autonomia, che*

*vanno inseriti nel disegno statale, ma che non sono "concessi": sono originari.*

Per Sturzo, uno dei criteri che distingue una vera democrazia è il riconoscimento di ampie autonomie agli enti intermedi: Comuni, Province, Regioni.

La riforma dello Stato propugnata da Sturzo, nell'atto stesso di rivendicazione dell'autonomia amministrativa degli enti locali, ripristinava la natura e la funzione propriamente politica dello Stato stesso, secondo quel principio di sussidiarietà che a lui ed alla sua esperienza vissuta veniva dal Magistero sociale della Chiesa.

Come il Comune, così la Provincia non può essere eliminata in quanto rappresenta un ente di area vasta che collega più territori, più enti, unendone e difendendone le specificità.

Occorre inoltre, con tutto il vigore che il caso necessita, rigettare la proposta di elezione indiretta per la nomina del consiglio e del Presidente provinciale e conseguentemente definire gli ambiti d'azione delle *Città Metropolitane*, le quali non possono estendersi sul territorio occupato in precedenza dalla provincia che andranno a ricalcare, dovranno avere invece il compito di rendere *grande* il capoluogo, unendone le periferie e le aree limitrofe.

Mentre Rousseau e i giusnaturalisti ipotizzarono che lo Stato avrebbe aumentato nel lungo periodo il suo potere a discapito delle *società parziali*, Sturzo ha sostenuto la tesi

opposta e cioè che queste ultime (enti intermedi, associazioni, singole Comunità, luoghi di lavoro, ecc.) si sarebbero rafforzate con l'ampliamento della democrazia.

Se ne deduce che all'ampliamento della democrazia si connette l'ampliamento delle libertà e delle autonomie ai molti spazi del Paese.

L'autonomia locale, quindi, deve mirare alla trasformazione dello Stato anche nella sua struttura organizzativa, deve mirare a smantellare o snellire l'accentramento e l'assetto fortemente unitario per creare *uno Stato articolato e popolare e quindi necessariamente decentrato*.

In altre parole, per Sturzo non bastava che lo Stato rispettasse le libertà individuali e le stesse autonomie sociali, ma occorreva che trasformasse le sue strutture organizzative rafforzando le autonomie locali, rendendole più autonome in quanto titolari di maggiori funzioni.

Oggi invece, riducendone i bilanci, le funzioni che garantivano l'autonomia dell'ente spariranno con il consenso dei Sindaci e dei Presidenti Provinciali che non riescono più a far fronte alle spese.

Questo è un periodo di forte crisi economica, non passa un minuto che qualcuno non ce lo ricordi, i Comuni, le Province e le Regioni avranno un bilancio sempre più limitato a cui far fronte, la democrazia avrà sempre un costo, ma alto o basso che sia, quello che conta è... se siamo disposti a pagarlo.

Dalle armi nucleari agli strumenti per viver meglio

## I regali del dottor Stranamore

di **Ferdinando Ventriglia**

Alex Shoumatoff è un uomo nato nel secolo sbagliato: questo discendente di un gentiluomo di camera dell'ultimo zar, che oggi vive tra New York e Albuquerque (New Mexico), nel corso della sua carriera giornalistica ha dimostrato una curiosità onnivora, la superbia di chi cerca la verità a tutti i costi e un talento nel rompere gli schemi, con un'evidente debolezza per le culture e le storie in via di sparizione.

In altri tempi, sotto la sferza di un di Theodore Roosevelt o dell'Ufficio Coloniale di Sua Maestà, sarebbe stato un Kipling, un Conrad temperato, uno Stevenson.

Il suo libro più acclamato (pubblicato in Italia con titolo *Leggende del deserto americano*) è un diario di viaggio, culturale e psicologico, alla ricerca di mito e realtà in angoli semiconosciuti di quella vasta area che va dal West Texas alle colline desertiche della California interna, al confine col Messico.

Il *grande deserto americano* di Shoumatoff fa convivere le città dell'alta tecnologia

come Houston e Phoenix e le capitali del divertimento come Las Vegas con una provincia inafferrabile e misteriosa, dove ancora vivono e operano gli antichi dèi, popolata di personaggi incredibili: inventori, petrolieri e cowboys del XX secolo; discendenti degli Ebrei espulsi dalla Spagna; hippies invecchiati male; ereditieri annoiati in cerca di identità; indiani di ogni tribù, occupazione e temperamento possibile; preti, rabbini, tanti (ma proprio tanti) mormoni, imam, sciamani, sette religiose di ogni genere (incluse conventicole di sedicenti streghe); un presunto *skinwalker* (il *mutaforma* delle leggende indiane); spacciatori e trafficanti di esseri umani; scienziati pentiti che affogano i loro rimorsi nel golf.

Qualche giorno fa mi è ricapitato in mano questo curioso libro, scritto all'inizio degli anni '90, quando davanti agli Americani si apriva il vasto scenario di incertezza dischiuso dalla caduta dell'URSS, la cosiddetta *fine della Storia*.

Non poteva mancare, in questo quadro, una occhiuta visita dell'Autore al Los Alamos National Laboratory, la

sede del Progetto Manhattan.

E' lì che, dal '44 alla metà degli anni '60, la Difesa americana costituì una *one-company town*, popolata di fisici e ingegneri, inventandone riti e ritmi di vita e ammantandola di un'aura di mistero anche superiore alle necessità di segretezza.

Il sogno del Dottor Stranamore.

Oggi, Los Alamos è un perfetto cammeo di *eccezionalismo americano*: una specie di Bardonecchia tra i canyon, grazie alla presenza dei laboratori vanta un livello medio di istruzione altissimo (un uomo su due ha un dottorato), con conseguente reddito, una ridotta presenza di minoranze e un numero impressionante di mormoni, che si trovano numerosi dovunque ci sia da lavorare nei comparti della Difesa e della sicurezza.

Una cittadina molto discreta, quasi anonima, in cui l'unica concessione all'originalità del luogo è la *T-shirt*, venduta nei negozi di souvenir, con un fungo nucleare e la scritta: *Los Alamos: it's a blast!*

Il Laboratorio Nazionale

Dalle armi nucleari agli strumenti per viver meglio

## I regali del dottor Stranamore

piu' sobriamente rivendica la sua missione di *ricerca scientifica per sostenere la deterrenza, ridurre le minacce globali, promuovere la sicurezza energetica*.

Così, intorno al 1993, Shoumatoff si siede con il direttore delle pubbliche relazioni di questa specie di fucina del diavolo, dove si inventavano armi per combattere un nemico improvvisamente volatilizzatosi, e gli chiede a bruciapelo: siete diventati improvvisamente disoccupati, ora che farete?

L'altro gli risponde sicuro di sé: altro che disoccupazione, intanto c'è uno scenario di bonifica e disarmo nucleare da dar lavoro per vent'anni, e poi qui, grazie agli investimenti per le armi, vengono fuori prodigi tecnologici che cambieranno le nostre vite.

Immagini: supporti magnetici minuscoli che contengono le informazioni di 10.000 floppy disc, apparecchi magnetici in grado di rilevare oltre 200 patologie, applicazioni laser in chirurgia per curare (*non ci crederà*) e giu' una pagina di malattie.

Mi sono reso conto che gli stava descrivendo una chia-

vetta USB, un apparecchio per risonanza con liquido di contrasto e procedimenti di chirurgia laser che oggi affrontiamo con lo stesso senso di meraviglia con cui si carica la macchina del caffè.

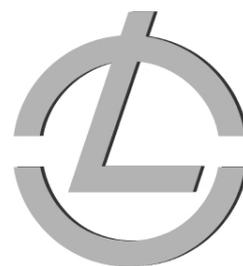
In meno di vent'anni, ciò che era il prodigio destinato a meravigliare il grande pubblico, e a giustificare politicamente miliardi di investimenti in laboratori della morte, è ormai dato per scontato nel nostro vivere quotidiano.

Allora ho guardato ciò che ci promettono, oggi per il futuro, le venti piu' forti aziende della difesa: una rete alternativa a internet (nato anch'esso da *spin-off* militare); applicazioni per telemedicina e diagnostica a distanza; impianti artificiali per quasi ogni organo umano (eccetto il cervello, per quello rimettersi ancora al buon Dio); metalli ultraleggeri e intelligenti; veicoli ed elettrodomestici che richiedono un input umano minimo.

Le applicazioni civili di droni militari, quelle, sono già entrate nella realtà.

Mi chiedo se anche Shoumatoff, tendenzialmente un antimilitarista da società newyor-

kese, progressista come il *le faut*, rileggendosi a vent'anni di distanza, non abbia la sensazione di aver reso un immenso servizio al tanto vituperato *complesso militare-industriale*, l'abusata formula dell'ultimo discorso di Eisenhower che sta alle teorie complottiste di ogni tempo come la pochette su una giacca troppo seria.



IL LABORATORIO

## Riflessioni minime

Benedetto XVI,  
il dovere delle dimissioni

di Franco Peretti

L'evento: un anno fa tutto il mondo è stato colpito da una notizia imprevista ed eccezionale. Benedetto XVI in una riunione di cardinali annunciò la rinuncia al magistero petrino: *Carissimi fratelli vi ho convocato per comunicare una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa: la mia rinuncia alla cattedra di Pietro.*

Pronunciò queste parole in latino e non fu quasi capito subito da chi lo ascoltava.

Fu un fulmine a ciel sereno sul cupolone della basilica vaticana,

Oggi dopo un anno si possono fare, anche alla luce di qualche approfondimento, alcune riflessioni, tenendo anche conto che, per la prima volta dal giorno della rinuncia Benedetto XVI ha partecipato, suscitando ancora una volta l'attenzione di tutti gli osservatori, al solenne concistoro per i neo cardinali voluti da papa Francesco.

Si disse in molte interviste e si scrisse in molti articoli che papa Benedetto, assai colpito da recenti avvenimenti, spesso definiti dalla stampa scandali vaticani, era quasi stato costretto ad un abbandono improvviso.

Nulla di più sbagliato. Anche in una recente intervista rilasciata al

settimanale *Famiglia Cristiana* il suo segretario particolare ha rivelato che Benedetto gli aveva confidato da diverso tempo, in momenti non sospetti, la sua volontà di lasciare.

A prova di questo viene inoltre citata una dichiarazione del papa rilasciata ad un giornale tedesco: *Quando un papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e, in alcune circostanze, il dovere di dimettersi.*

Non è stata dunque un'improvvisa fuga dalle responsabilità, non è stato un gesto di viltà di dantesca memoria, è stato un gesto di grande lucido coraggio.

La storia probabilmente ricorderà questa scelta come un atto molto alto di magistero, forse il più alto atto di magistero del pontificato benedettino.

Le dimissioni di papa Benedetto XVI sono state molto feconde perché hanno generato una nuova primavera, quella di papa Francesco. Non ci sarebbe stato questo straordinario risveglio se non ci fosse stata la rinuncia, che è avvenuta nel momento giusto, nel momento cioè in cui era pronto per una missione nuova un nuovo padre, il card. Bergoglio.

Tra l'altro stupisce il rapporto

tra i due Vescovi di Roma: nessuno pensava al momento della rinuncia di Benedetto e all'elezione di Francesco che tra i due pontefici, così diversi per temperamento e per storia personale, potesse nascere il rapporto, che ora li lega.

I ben informati dicono che si sentono spesso, si consultano, si parlano.

Personalmente ho una certezza: il papa emerito Benedetto, che da eccellente teologo ben conosce la Bibbia, continuerà come *anziano*, come *patriarca* la sua missione all'interno della Chiesa.

In modo efficace padre Lombardi lo ha definito il Simeone del nostro tempo. La prova più evidente di tutto questo si ricava dall'ultimo gesto di questi giorni. Benedetto XVI, rinunciando a qualsiasi richiamo alla carica ricoperta, con una umiltà che esprime quanto sia alta la sua sensibilità di uomo di Chiesa, si è presentato, nel concistoro pubblico, accanto agli altri cardinali e ha salutato, in segno di rispetto sostanziale, papa Francesco, togliendosi lo zucchetto bianco, per riconoscere l'autorità piena del suo successore.

Con questo episodio si è scritta una pagina nuova della storia della Chiesa: la convivenza tra il vescovo emerito di Roma e il papa, titolare, a pieno ed esclusivo titolo, del magistero apostolico.